

LACERBA

(Conto corrente con la Posta)

QUINDICINALE

Qui non si canta al modo delle rane.

Anno I, n. 2

Firenze, 15 gennaio 1913

Costa 4 soldi

CONTIENE: KRAUS, Aforismi — SOFFICI, Il Cubismo e oltre — PAPINI, I cattivi — TAVOLATO, Giorgio Brandes: Una stroncatura — SOFFICI, Giornale di bordo — PAPINI, Jean Christophe — Sciocchezzaio e Spicilegio (VITTORIO PICA).

KRAUS.

AFORISMI.

¶ Personalità della donna è insussistenza nobilitata da incoscienza.

¶ C'è una donna in una stanza, prima che entri qualcuno che la veda? Esiste la donna in sè?

¶ Chiunque afferma che Santippe debba essere più desiderabile di Alcibiade è un porco che pensa unicamente alla differenza del sesso.

¶ Si crede di ragionare con un uomo e di botto si sente che il suo giudizio proviene dall'utero. Ciò si osserva di frequente e si dovrebbe essere tanto giusti da non distinguere gli uomini secondo i contrassegni che per caso si trovano, bensì secondo quelli che mancano.

¶ Passa per normale il santificare in generale la verginità e l'anelare in particolare la sua distruzione.

¶ Quando un conoscitore della donna s'innamora, egli s'assomiglia al medico che s'infetta al letto del malato: martiri del proprio mestiere.

¶ E' atto morale ciò che offende gravemente il pudore dell'uomo colto.

¶ Quousque tandem, Cato, abutere patientia nostra?

¶ Donna e musica sono oggi tanto elevate che un uomo colto non si deve più vergognare a farsi animare da loro. Ora non ci mancherebbe altro che anche i prati, sui quali si sta sdraiati così bene, diventassero isterici.

¶ Sia maledetta la legge! La maggior parte dei miei prossimi son tristi conseguenze di mancati aborti procurati.

¶ La sottilità d'ingegno della polizia consiste nel ritenere capace ognuno del furto e la sua fortuna che certuni non riescono a dar prova della propria innocenza.

¶ L'esistenza più misera è quella di un uomo che non ha il diritto di esser l'obbrobrio della sua famiglia e la feccia della società.

¶ La vita familiare è un'intromissione usurpatoria nella vita privata.

¶ Se sapessi di sicuro di dover dividere con certa gente l'immortalità, preferirei un'isolata dimenticanza.

¶ La democrazia divide gli uomini in lavoratori e fannulloni. Per coloro che non hanno tempo di lavorare essa non è adattata.

¶ Il parlamentarismo è l'accasermamento della prostituzione politica.

¶ Il segreto dell'agitatore è di farsi così stupido come sono i suoi uditori, acciocchè essi credano di essere tanto intelligenti come lui.

¶ Il giorno di lavoro di otto ore: il resto sia dedicato alla cultura. E voi credete che essa si presterà a questo affare?

¶ Tempo e spazio son diventati forme di conoscenza del soggetto giornalistico.

¶ I socialisti rendono cosciente il povero della lotta di classe e lo abbandonano poi alla pena. Questo procedimento vien denominato organizzazione.

¶ Non ci sono più produttori, v'ha soltanto rappresentanti.

¶ Gli artisti hanno il diritto di essere modesti e il dovere di essere orgogliosi.

¶ Dapprima il cane fiuta e poi alza egli medesimo la gamba. Contro questa mancanza d'originalità veramente non v'è nulla da ridire. Ma che il letterato legga prima di scrivere è sconsigliato.

¶ L'ironia sentimentale è un cane che abbaia alla luna mentre piscia sulle tombe.

¶ In principio era l'esemplare di recensione. Qualcuno lo ricevette in omaggio dall'editore. Poi scrisse una recensione. Poi scrisse un libro che l'editore accettò e trasmise quale esemplare di recensione. Il prossimo che lo ricevette fece la stessa cosa. Così s'è formata la letteratura moderna.

¶ I giornalisti scrivono perchè non hanno nulla da dire, e hanno qualcosa da dire perchè scrivono.

¶ La vita è uno sforzo che sarebbe degno d'una miglior causa.

¶ Il mondo vuole che si sia responsabili verso di lui, non già verso noi stessi.

¶ Con la sua richiesta di modestia l'impotenza vorrebbe impedire la creazione.

¶ Se l'amore serve soltanto alla procreazione, l'imparare serve soltanto per insegnare. Ecco la duplice giustificazione teleologica per l'esistenza dei professori.

¶ Nello stato ci sono delle personalità, di cui non si sa nulla all'infuori che è vietato di offenderle.

¶ Il souteneur è l'organo esecutivo dell'immoralità. L'organo esecutivo della moralità è il ricattatore.

¶ Ingiustizia ci deve essere; altrimenti non si arriva mai a una conclusione.

¶ Tradurre un'opera di lingua in un'altra lingua significa mandare uno oltre il confine, levargli la sua pelle, e fargli indossare dipoi il costume del paese.

KARL KRAUS: *Sprüche und Widersprüche. Pro domo et mundo.* ed. Albert Langen. München.

SOFFICI.

IL CUBISMO E OLTRE.

(Abbecedario)

1.

Cubismo è la parola impropria, ma ormai consacrata, con la quale si designa un movimento pittorico col quale s'inizia uno sconvolgimento e una modificazione radicale dei valori correnti dell'estetica moderna. Parliamo del cubismo e della possibilità di continuarlo.

2.

Molto è stato trattato di cubismo in questi ultimi due o tre anni, ma sempre in maniera assai oscura. E' stato attribuito a questa forma d'arte un carattere o troppo scientifico, o troppo intellettualistico, o troppo metafisico. In realtà si tratta di un fenomeno artistico che può essere spiegato con grande semplicità: del naturale risultato di una tendenza pittorica rintracciabile in più opere di artisti sommi antichi, sviluppata con più di coscienza da alcuni grandi moderni. — Chiarissimo, pertanto.

3.

Chi desiderasse nomi celebri di precursori del cubismo anche senza risalire ai nostri primitivi, ai bizantini, agli egiziani, agli africani, si potrebbero citare quelli di Masaccio, del Greco, di Rembrandt, di Tintoretto.... Di tutti quei pittori che nelle loro opere hanno cercato di esprimere — anziché l'incanto della luminosità iridata, delle linee soavi e diligenti, dell'elegante vaporosità — la sobria sodezza dei corpi e degli oggetti, il peso, la gravitazione delle masse, l'equilibrio dei piani e dei volumi. — La forza del chiaroscuro.

(Noterò anzi, per incidente, che sotto questo aspetto la migliore arte italiana, il cui merito precipuo consiste appunto in questa sobrietà, sodezza, pesantezza, equilibrio, è d'essenza precisamente cubistica — e il cubismo, perciò, specialmente consono alla nostra tradizione. Il che hanno capito alcuni critici francesi i quali accusano i cubisti di esotismo).

Senonché, gli antichi pittori di cui parlavo più su, non hanno mai dato un carattere teorico a quelle loro ricerche; le hanno anzi poste al servizio d'ideali del tutto contrari a quelli della nuova scuola, e sarebbe quindi ovvio e ridicolo considerarli altrimenti che come generatori, o meglio, incubatori (vedi bisticcio!) fatali e incoscienti delle idee artistiche odierne.

Il primo a concepire, a mettere (involontamente, tuttavia) in pratica l'idea cubistica; a formulare i primi principi della dottrina, è stato Paul Cézanne. In una lettera del 15 aprile 1904, egli scriveva da Aix di

Provenza a Emile Bernard: " Permettez-moi de vous repeter ce que je vous disais ici: traiter la nature par le cylindre, la sphère, le cône.... ".

Una gran parte, inoltre, dell'opera della sua maturità può esser considerata come del cubismo in potenza.

4.

Però, se si deve considerare Cézanne come il primo grande iniziatore del cubismo, non si può (e molti lo fanno) disconoscere a un movimento precedente il merito di avere in modo non trascurabile contribuito al suo avvento ed al suo sviluppo, ancorché questo avvento e questo sviluppo possano sembrare, e in parte siano, una reazione al movimento stesso. Intendo parlare dell'impressionismo.

Rompendo le leggi del disegno e della composizione, qual'erano intese dopo Raffaello e la rinascenza, insegnando a considerare un quadro non come la rappresentazione di uno spettacolo più o meno interessante, ma come un complesso di colori e di linee ritmicamente ordinati; legittimando la deformazione prospettica e lineare, in vista di una maggiore libertà espressiva e ampiezza lirico-pittorica, l'impressionismo preparava la via al concetto di una pittura pura. Concetto che insieme all'altro (contraddittorio della teoria luminista impressionista) della compattezza ponderosa del reale, e a quello della figurazione sintetica integrale delle cose, costituisce la propria base del cubismo.

5.

Dunque: pittura pura (metto questo innanzi agli altri come fondamentale); il reale percepito nella sua sodezza e gravitazione; figurazione integrale delle cose, sono i tre principi estetici su cui si fonda il cubismo.

Bisognerà approfondirli e illustrarli per far comprendere, se non amare, questo movimento pittorico.

6.

Pittura pura. È abbastanza difficile, me ne rendo conto anch'io, arrivare ad esprimere con parole ciò che si può intendere per pittura pura. (L'intima sostanza di un'arte non si rivela se non con l'arte stessa). Così nulla di più facile che essere fraintesi e far credere altrui che si voglia parlare di un mestiere per il mestiere; dell'elevazione a sistema dell'ipersensibilità dell'occhio professionale pittorico; di una valutazione eccessiva o esclusiva degli artifici tecnici presi per sé stessi — pennellata grassa o sobria, colori distribuiti in un modo piuttosto che in un altro, segno colante, rude, o nervoso.... — o di qualche altra oziosità di questo genere. Tuttavia credo che non sia impossibile farsi capire. E mi ci provo.

Si tratta anzitutto di domandarsi che cosa abbia cercato fin qui la maggioranza degli spettatori — non esclusi i critici — in un dipinto.

Se si evocano i nostri ricordi di conversazioni udite o di scritti letti, possiamo facilmente concludere che: — molte cose, fuori che il godimento risultante dalla pittura presa nella sua genuinità e particolarità di arte nettamente distinta, in ultima analisi, da tutte le altre.

E formulare così la nostra risposta: La maggioranza ha cercato finora in un quadro:

1) Un certo spettacolo o avvenimento (quadro di genere, religioso, storico ecc.), — una certa persona (ri-

tratto), — un certo luogo (paesaggio), — o certi oggetti (natura morta), raffigurati per via di elementi tolti dalla realtà comune del mondo visibile, se immaginari; se ritratti dal vero: secondo il loro aspetto ordinario, noto a tutti per esperienza, per abitudine, evidente pertanto e facilmente riconoscibile.

II) Se si tratta dei primi due casi (avvenimento, scena, aneddoto; o ritratto): — un dato movimento dei personaggi, una data espressione o stato d'animo o carattere, risultanti dai tratti delle fisionomie, dalla posizione delle membra, dai gesti, dalle attitudini — dalla mimica.

III) Nel caso dei paesaggi e delle nature morte: un certo sentimento o un'evocazione poetica della realtà, comunicati con la rappresentazione, sia pur libera, o fantastica, della realtà; ma dove gli elementi di questa (campi, case, strade, cieli, fiumi; o frutti, fiori, utensili eccetera) concorrono col loro aspetto ravvisato a suscitare ricordi di luoghi, di cose, di emozioni e via discorrendo.

In tutti i casi: delle espressioni, dei caratteri, dei sentimenti, delle evocazioni di ricordi.

(Non parlo, come troppo imbecilli, di coloro che vi cercano degli insegnamenti, delle illustrazioni di tesi umanitarie o altre, dei significati filosofici, della religione, della morale, della letteratura. Nè di coloro che lo vogliono gradevole all'occhio unicamente come una stoffa gaietta utile a coprire un pezzo di parete).

Rari sono quelli che a un dipinto domandano solo delle immagini.

Ora, cercare in un'opera di pittura tutte queste belle cose vuol dire cercarvi: la storia, la drammatica, la psicologia, la poesia descrittiva — nel miglior caso, la poesia tout court. Ma, e la pittura? Ed eccoci al gran punto. Ciò che noi chiamiamo pittura pura comincia qui.

Maurice Raynal, un teorico del cubismo, scriveva tempo fa: ".... una pittura che non sia nè descrittiva, nè aneddotica, nè psicologica, nè morale, nè sentimentale, nè pedagogica, nè, finalmente, decorativa.... La pittura in fatti, non deve essere che un'arte derivata dallo studio delle forme per un fine disinteressato, vale a dire senza alcuno dei fini che ho ora citato".

Per pura pittura s'intende dunque l'interpretazione delle forme per un fine disinteressato, delle forme, cioè, considerate non come elementi concorrenti alla composizione di un organismo pittorico esprimente o evocante qualcosa al di sopra o al di fuori di esse; ma quali realtà aventi in sè, e solo in sè, la loro ragione e la loro armonia, risultante dalla combinazione delle loro linee, dei loro piani, dei loro colori; dal giuoco delle macchie di luce e d'ombra. — Dal disegno e dal chiaroscuro.

C'è un istinto pittorico che porta a vedere il mondo come un tessuto di toni, di masse e di valori ritmicamente distribuiti: il concetto della pura pittura è l'esaltazione e il disciplinamento di questo istinto.

Chi a un quadro non chiede, anzitutto, questo appagamento dell'occhio e dell'intelletto per mezzo di un arabesco armonioso, o non è sensibile alla sua potenza emotiva, aspetta dalla pittura ciò che un'altra o altre arti potrebbero dargli con maggiore pienezza.

7.

Arabesco, chiaroscuro. Sono talmente i fattori primi ed essenziali della pittura nella sua purezza, da non sembrare assurdo il dire che un dipinto non può essere stimato perfetto se non è capace di dare una sensazione di bellezza anche capovolto o appeso in qualunque senso.

Similmente, lo stesso dipinto, deve poter esser tagliato in più pezzi, ed ognuno di essi preso a parte rappresentare un insieme pittorico armonioso. Ingres — uomo non certo sospetto di tendenze cubistiche — affermava questa verità, e aggiungeva che la scultura greca era sublime appunto perchè anche in un frammento di coscia o di torso ellenico si poteva riscontrare questa armonia.

L'unica obiezione che si possa fare a una tale affermazione è che il frammento, sebbene armonioso in sè, resterà sempre frammento, giacchè le sue linee, i suoi piani, le zone del chiaroscuro sono subordinati a un accordo totale, più vasto, avente un suo centro necessario, e solo trovano la loro logica perfezione, la loro ragion d'essere quali sono, nello sviluppo, nel prolungamento, nell'estensione verso quel centro, calcolata dall'artista nel concepimento dell'opera intera.

Non altro. E il credere che un metro quadrato della *Susanna* — per esempio — del Tintoretto (Salon Carré del Louvre) non avrebbe che il valore di un frammento, *principalmente* perchè vi si vedrebbe soltanto una parte delle figure, una mutilazione del soggetto, è un errore grossolano — che quasi tutti commettono, del resto, perchè non hanno una giusta idea di ciò che vuol dire pittura.

8.

Potrebbe sembrare, dopo quello che ho scritto, che dal concetto di una pittura pura dovessero essere necessariamente esclusi il sentimento, l'espressione, l'incanto poetico, eccetera. Si vedrà più avanti che non è così. Dirò per ora che queste cose, indispensabili perchè un'opera d'arte sia realmente bella, devono risultare dall'accordo dei meri elementi pittorici — linee, toni, valori, volumi, chiaroscuro — e dalla loro qualità intrinseca. A un dipresso come nella musica risultano dalla combinazione e dalla qualità intima delle note e dal loro accordo, e non dal soggetto indicato — per concessione al pubblico — nel titolo o nel programma.

Sono i critici incompetenti e i letterati, tutti pieni di preoccupazioni drammatiche, logiche, psicologiche, descrittive, che hanno insegnato a cercare in un quadro ciò che ha il suo posto naturale nei libri. Il che a noi pare assurdo quanto domandare alla zoologia, poniamo, gli enunciati della matematica.

I cubisti, ponendo a base della loro dottrina il principio della pura pittura, intendono di sottrarsi a questo sconcio.

continua

Il prossimo numero di LACERBA sarà di 12 pagine e conterrà:

REMY DE GOURMONT, *Pas sur le sable* (pensieri inediti).

SOFFICI, *La svalutazione della grandezza*.

PALAZZESCHI, *La bomba*.

VANNICOLA, *L'uomo nel fosso* (apologo per i giovani).

PAPINI, *Il significato del futurismo*.

TAVOLATO, *Contro la morale sessuale*.

PAPINI.

I CATTIVI.

1.

Le vecchie zoologie dividevano gli animali in "domestici" e in "feroci", in "utili" e "dannosi". La nostra antropologia è ancora allo stesso punto, e seguiamo a giudicare gli atti degli individui soltanto dal punto di vista delle convenienze collettive.

2.

Fra quelli che hanno orrore dei delinquenti ve ne sono alcuni la cui onestà e dolcezza è strettamente legata alla riscossione di una certa rendita o stipendio. Quelli che fanno i galantuomini al disotto di un certo salario o sono eroi della moralità o sono dei paurosi.

3.

È inutile ricordare che non esiste il delitto in sé. Lo stesso atto viene giudicato in modi opposti a seconda dello scopo, del momento, del motivo e del numero. L'uccidere, ad esempio.

Chi uccide per difender sé o le sue robe è assolto (Il codice ammette implicitamente che la nostra vita vale più di qualunque vita altrui e che una parte qualunque dei nostri beni costa esattamente l'esistenza d'un uomo).

Chi uccide per la patria riceve una o più medaglie al valore.

Chi uccide senza volere o accorgersene non vien punito.

Chi uccide la moglie o il marito per gelosia viene castigato soltanto colla noia dei processi.

Chi uccide (carnefice) per ordine dei giudici riceve un onorario mensile e una gratificazione speciale.

Chi uccide in duello (purché siano state osservate le regole cavalleresche) o non vien molestato o se la cava con una multa.

Chi uccide fingendosi pazzo ed ha quattrini per pagarsi dei buoni psichiatri viene mandato in una casa di salute a spese dello Stato.

Chi uccide un re o un presidente e riesce a provocare una rivolta vittoriosa viene considerato come un eroe e la sua vita viene insegnata per molti secoli in tutte le scuole del mondo. (Bruto ecc.)

Le guardie e i soldati che uccidono in subbugli o scioperi fanno semplicemente il loro dovere.

4.

Il numero dei delitti che vengono scoperti e puniti è infinitamente minore di quello dei delitti che vengono effettivamente commessi. Può darsi il caso che vi siano tra i giurati degli stupratori o dei falsari.

5.

Se la vera malvagità consiste nell'intenzione più che nel fatto la maggior parte degli uomini è colpevole. Chi non ha desiderato la morte di qualcuno o non è stato in tentazione di rubare? I più non passano dalla volontà all'atto per esitazioni, timori, paura della galera — per viltà. Che diritto hanno di giudicare e condannare quelli che ebbero più coraggio di loro — o meno furberia?

6.

Non tutti quelli che vengono danneggiati dai delinquenti valgono più di questi — o son da compiangere.

Gli avari derubati, i seduttori feriti, i traditori assassinati, gli stupidi borseggiati, i teppisti sfregiati non valgono *moralmente*, il più delle volte, i loro danneggiatori.

7.

Si potrebbe anzi sostenere che i delinquenti compiono nella società una funzione pedagogica non abbastanza ricompensata. Se non ci fossero gli alfonzi teppisti vi sarebbero assai più viziosi in giro — se non esistessero i bari molti più si darebbero al giuoco — se non ci fossero gli imbroglioni la capacità psicologica e l'astuzia intelligente sarebbero in diminuzione — la scomparsa degli aggressori, degli assassini e dei violenti produrrebbe un infiacchimento fisico di tutta la razza.

8.

Tolstoi — che a forza di logica arriva all'anarchia e si fa perdonar l'anarchia soltanto perchè in lui ha un colore e un principio cristiano — ha ripreso da Gesù l'idea che non bisogna resistere al male, cioè che non si ha diritto di giudicare e punire i delinquenti. Se la sua idea si diffondesse è probabile che il numero dei delinquenti si moltiplicherebbe e che i non delinquenti dovrebbero diventare anch'essi dei delinquenti per sterminare i nemici della società e salvare la specie umana.

Non è credibile che un ladro smetta di rubare perchè vien perdonato la prima volta. Dal punto di vista sociale la dottrina di Tolstoi è tanto pericolosa quanto quella dei peggiori immoralisti ma siccome è accompagnata dalla predicazione dell'amore diventa più facilmente accettabile.

9.

Una domanda a Tolstoi: perchè non si deve resistere al male fatto dagli altri e si deve invece soffocare i nostri istinti cattivi, che son "male" anche loro?

La nostra pietà dev'esser soltanto per gli altri e non per noi stessi? Se dobbiamo amare gli altri come noi stessi e cominciamo col non perdonare a noi stessi, come faremo a perdonare agli altri, ad amarli?

10.

C'è un'idea giusta in Tolstoi: che in generale i giudici non hanno moralmente diritto di giudicare i delinquenti.

Date al ladro la paga di presidente e al presidente la miseria e l'ignoranza del ladro e vedrete quel che succede.

11.

Le pene inflitte ai malfattori non hanno tanto per scopo di punire i malfattori stessi quanto quello d'impaurire coll'esempio dell'applicazione delle leggi quegli onesti che sarebbero lì lì per diventare il contrario se prevedessero l'impunità. Vale a dire che i delinquenti vengono imprigionati anche per dar modo ai galantuomini di conservarsi galantuomini. I cattivi son costretti a sacrificarsi per i buoni — a fare insieme i Cristi e i Barabba — e i buoni-per-necessità li ricompensano coll'odio.

12.

Vi sono azioni che si chiamano delittuose unicamente perchè danneggerebbero troppo gli uomini se diventassero eccessivamente comuni. Se ad un ricco vien tolto un orologio di cento lire il danno non è per lui molto grande ma se questo fatto non fosse represso

ognuno di noi dovrebbe star continuamente colla mano sul proprio orologio — il che non sarebbe molto piacevole.

13

Questa verità era stata vista ben chiaramente da un discepolo di Aristippo, da Teodoro, il quale diceva che "all'occasione il savio può commettere un furto, un adulterio, un sacrilegio perchè in tutto ciò non v'è niente di odioso, eccetto che nell'opinione del volgo al quale si esagera l'enormità di queste azioni per mantenerlo nel dovere". (DIOGENE LAERZIO, *Vita di Aristippo*).

14.

Del resto gli antichi greci non erano così schivi della cattiveria come i nostri virtuosi moderni. Gli dei che adoravano e gli eroi che ispiravano o guidavano erano un branco di canaglia: adulteri, ladri, traditori, omicidi ecc. ecc. (leggete le mitologie e le vite di Plutarco). Gli Spartani, che avevan fama di puri, avvezavano i ragazzi, per renderli forti, a esercitare il brigantaggio contro i poveri iloti che lavoravan per loro.

15.

È stato già detto — ma non è male ricordarlo — che molti eroi della guerra e della politica non furono altri che delinquenti in grosso ch'ebbero la fortuna di poter spendere la loro cattiveria per cause reputate dai molti nobili e sante — e che molti delinquenti, non inferiori a questi altri per intelligenza, hanno avuto soltanto la disgrazia di non nascere in tempi o classi in cui la loro ferocia, patriotticamente spesa, potesse prendere il nome di eroismo e magnanimità.

16.

Se la legge di Malthus è vera e s'è vero, com'è verissimo, che i più fra gli uomini sono assolutamente inutili all'umanità ed ai loro prossimi, e soltanto occupati a consumare una parte dei frutti della terra, si potrebbe sostenere in buona fede che i micidiali — assieme alle pestilenze, ai terremoti e alle guerre — possono vantarsi di esercitare in certi casi una sana funzione sociale.

17.

Alcuni giudici francesi hanno già stabilito il diritto che hanno i coniugi ad uccidersi scambievolmente per gelosia. C'è qua e là una tendenza a non considerare, l'uccisione come un atto punibile in ogni caso. Si vorrebbe dare ai medici, per esempio, il diritto di sopprimere gl'incurabili.

18.

Un marito amoroso vede soffrire terribilmente la moglie per un cancro incurabile e per risparmiarle inutili strazi l'ammazza con una revolverata. I parenti approvano ma il marito vien arrestato, per quanto egli si sia esposto a un tremendo rischio per far cessare le sofferenze atroci di colei che ama. Ma siccome non ha ucciso la moglie per gelosia è probabile che dovrà passare qualche anno in prigione.

19.

Il codice considera come un delitto l'eccitamento al suicidio. Eppure il più caritatevole consiglio che si possa dare a molti uomini è spesso quello di uccidersi. Ma il legislatore pensa, com'è dover suo, agli interessi sociali e la diminuzione di abitanti è considerata un male dal punto di vista nazionale.

Se i popoli più forti fossero anche i meno numerosi è probabile che l'eccitamento al suicidio non sarebbe messo fra i reati.

Ma, dati gli attuali valori, perchè non si processano quelli che hanno tentato di uccidersi e non son morti?

20.

Il genio è legato strettamente alla delinquenza. Il genio è distruttore anche quando edifica (non v'è costruzione senza sconvolgimento).

Il genio è, più che sovrumano, inumano. È antisociale per eccellenza. È una forza disgregatrice che vuole il suo sfogo. Alcuni geni hanno ucciso davvero — altri hanno espresso nella loro arte la loro volontà di uccidere in modo talmente tremendo da far pensare che essi avrebbero potuto (o hanno sognato di) compiere tutto ciò che descrivono. (Esempio massimo: Dostojewski).

21.

Nella guerra millenaria fra buoni e cattivi che cominciò con Abele e Caino abbiamo ascoltato finora una sola campana. (La comunità dei buoni concede a sè stessa di esser cattiva in blocco — ma non vuol permetterlo ai suoi componenti presi ad uno ad uno). Non sarebbe male sapere una buona volta ciò che i cattivi pensano dei buoni.

TAVOLATO.

GIORGIO BRANDES. UNA STRONCATURA.

In tutta la sua vita il mezzano letterario Giorgio Morris Cohen Brandes non ha fatto altro che mangiar libri e cacar recensioni. I lettori si turano già il naso. Sarebbe tempo che la smettesse. E' vecchio, è impotente, ma continua a esibirsi al pubblico europeo perchè tutti i coglioni d'Europa riconoscono in lui la loro ragion d'essere, il loro maestro e autore. Nessuna legge letteraria impedisce lo sconcio. Sempre ancora egli drizza quella sua faccia in erezione in tutte le direzioni della rosa dei venti, scopre immancabilmente qualche personalità spiccata e la rovescia nella storia per violentarla pubblicamente. C'è chi vi trova gusto. — Quando s'istituirà il bordello della critica?

Brandes s'è reso cosciente già da giovane della sua missione: la contemporaneità. E' stato ed è contemporaneo. Null'altro. Contemporaneo di geni. Intervistando le celebrità di due generazioni è diventato celebre anche lui. Siccome nessuno ha trovato il coraggio di cacciarlo, questo giornalista di bassa estrazione s'è gonfiato tanto, sino a sentirsi di gran lunga superiore a coloro che si lasciavano intervistare. E siccome la prima mancata cacciata risale a molti anni fa, da molti anni egli gioca al babbo della letteratura internazionale. È quasi certissimo che Ibsen non avrebbe scritto la Nora se non fosse stato lui a prevederla, come pure è forse sicuro che Jacobsen deve il suo capolavoro agli incoraggiamenti di Brandes, criticonzolo di Copenhagen. Cosa avrebbe poi fatto Nietzsche se non avesse trovato un

sì forte patrocinatore? S'era ben duramente acquistato un appoggio in quella fabbrica d'immortalità: il primo tentativo del filosofo di accostare il pubblicista fallì miseramente: la ditta Cohen Brandes riceve giornalmente tanti libri, che con la miglior volontà di questo mondo non potè riscontrare neanche con due parole sur una cartolina postale l'invio di "Al di là del bene e del male". Più tardi però la ditta pagò in profondità critica la gentilezza di Nietzsche. "Fra le altre buone qualità egli possiede quella di comunicare sentimenti e di mettere in moto pensieri". "V'è dei punti di contatto tra loro (Hartmann e Nietzsche).... In primo luogo c'è qualcosa di affine nella loro posizione sociale, essendo che tutt'e due hanno percorso una scuola consimile in qualità di ufficiali d'artiglieria". Perspicacissime le osservazioni sul fatto stilistico: "E' strano, che quest'uomo, il quale ha imparato tanto da moralisti e psicologi francesi come da La Rochefaucauld, Chamfort, e Stendhal, si sia potuto appropriare così poco della loro dominazione della forma". Ciò nonostante "egli è uno scrittore che merita di venir studiato con cura".

Assoluta mancanza d'idee proprie: ecco il leitmotiv che percorre tutta la produzione dell'europeo di Copenhagen. La sua polemica non è altro che l'innesto di disparati pensieri altrui sur un pensiero dato. Non innesta volentieri perchè la polemica potrebbe disgustare il suo pubblico. Il gusto del pubblico è ciò che importa, e in primo luogo quello dei danesi. — Non tutti riescono ad esser profeti in patria. Ma quando si afferma, come lo fa Brandes, che nel romanticismo della patria sua c'è più arte e profondità, più forma e chiarezza e armonia che nel romanticismo tedesco, allora il compito è facilitato di molto.

Brandes è un professore mancato. Se si fosse specializzato, nessuno lo leggerebbe. A prima vista sembra che voli da un campo all'altro, sempre in cerca di nuove bellezze. Ma il suo volo è una falsa agilità: salta di palo in frasca. Non è pedante unicamente perchè considera soltanto la superficie. Ed è tanto deciso nell'affermare che la superficie sia l'ultimo fondo delle cose, tanto violento nel prendere l'apparenza per l'essenza, da sbalordire il lettore. Brandes è vuoto, è leggero; perciò può elevarsi.

Non dimenticherò più lo schifo che mi salì alla gola leggendo la sua monografia su Ibsen. Il poeta gli serve da pretesto per piantar se stesso alla ribalta, per raggiungere l'intento ruffianesco di addossare alla memoria di Ibsen una Beatrice (certa signorina Bardach) e di lanciarla nella storia letteraria e nei salotti. Quando poi mi capitò sotto un suo articolo confezionato in occasione della morte di Strindberg, quando vidi come questo Cohen Brandes, questo disgraziato criticonzolo, questo spavaldo pigmeo fa passar per buffone un uomo grande qualche volta, meschino anche, mai però ridicolo, allora decisi di dare addosso al ridicolo autore di quell'imbecille articolo quando dove e come avrei potuto.

Più tardi mi accorsi che Brandes non esiste. Uno che critica per mezzo secolo senza riuscir mai a mostrare un briciolo di se stesso, non esiste. È un fantasma. Un'ombra maledetta che s'attacca ai vivi, corporea soltanto quando succhia il sangue altrui. Tentate di fissare la sua immagine; non lo potete: non ha faccia.

Provatevi a chiuderlo entro il vostro pugno: stringerete il vuoto. Brandes, infine, non può funzionare che in qualità di pretesto. Pretesto per gli imbecilli e i pigri che preferiscono una recensione impersonale, un rifacimento sbiadito all'originale pieno di vita e di individualità; pretesto anche per gli intelligenti che non rifuggono dal contemplare il critico letterario per il pazzo gusto di sapere che cosa la cimice rappresenti nella vita dello spirito.

SOFFICI.

GIORNALE DI BORDO.

Nulla dies sine linea.

1° gennaio.

Ogni volta che pigli la penna in mano, tu ti prepari a far della letteratura, tranne quando tu la prendi per scrivere alla tua amante o al tuo amico — se sei un uomo. Il tuo libro, tu lo sai, dovrebbe essere scritto con lo stesso stile di quelle lettere; ma tutti ti accuserebbero di non rispettare l'arte. L'arte deve dunque essere necessariamente un po' falsa — un artificio in fondo — per piacere agli altri. Perchè gli altri non ti amano. Se ti amassero capirebbero la tua delicatezza, e sarebbero offesi ogni volta ti cogliessero al balzello della frase ben tornita, o della parola che scolpisce e colorisce altrimenti che per la forza interna della tua passione messa in geroglifici.

Anche sono guasti da pregiudizi tradizionalistici: chiamano stile la maniera di esprimersi particolare di questo o quello reputato grande, e non capiscono che basta esser vivi per esser perfetti.

Così, tu hai bisogno di lettori nuovi, cordiali, amorosi che sappiano leggere fra le linee del tuo scritto: di lettori liberi da preconcetti; sensibilissimi. Ma questi lettori, probabilmente, non gli troverai, e ti converrà esser falso se vuoi piacere, o oscuro e vilipeso se vuoi esser sincero.

Sii sincero lo stesso. I lettori, tuoi, verranno o non verranno. — Forse verranno.

2 gennaio.

Finisco ora di leggere, anzi rileggere, una vita di Federigo Nietzsche. Il povero e grandissimo Nietzsche era anche lui un di quegli infelici-felici che hanno in corpo due anime in opposizione fra loro e i cui combattimenti e le cui vittorie alterne fanno il lor martirio e la loro grandezza.

Colui che, geniale, ha un'anima unica, diritta, tutta d'un pezzo, volta risolutamente verso uno scopo, vive nella serenità, e, se raggiunge il suo fine, muore glorioso. Chi invece, come Nietzsche (ed altri) non sa dir "sì" senza sentire in sè protestare il "no"; adottare una soluzione senza che una opposta s'affacci e paia ugualmente legittima, passa i suoi giorni nell'agitazione e forse muor pazzo.

Ma la verità ch'egli afferma col tormento dei suoi conflitti, appunto, è più vera: — è doppiamente vera; vera da dritto e da rovescio, come la stessa vita.

3 gennaio.

Con Nietzsche anche oggi. L'*Ecce homo* è uno dei suoi libri migliori, e, perciò, quello che è stato meno capito. Mi ricordo che quando uscì, i pappagalli del giornalismo trionfante di qui e d'altrove ne parlarono come di una mostruosità patologica, come di un frutto morboso d'un'intelligenza in isfacelo. Tristi ignoranti! Quando si conoscono a fondo tutte le opere di Nietzsche e se n'è assorbito il succo vivificante, nulla appare più naturale, più chiaro, più logico, più necessario di questo libro. Più sereno e modesto nel suo ardore.

4 gennaio.

Una di quelle sinistre giornate di tedio in cui si vede la natura fastidiosa, prosaica, disperatamente, come la dipingono Ettore Tito, Francesco Gioli....

5 gennaio.

Passo la vita abbandonato, occulto,
Senza amor, senza speme....

Questi versi che non sapevo neanche di sapere galleggiano da più giorni nella mia memoria; gemono nella mia fantasia e nel mio cuore; mi cadon qui dalla penna.

Anche noi ci sentiamo soli e tristi, fratello Leopardi!

Ma forse è perversa di questo tempo bigio, anche oggi; queste giornate senza sole....

6 gennaio.

Letto in vari giornali di questi ultimi giorni diversi articoli di giovani critici italiani. Miseria delle miserie! È incredibile come questi giovanotti manchino di penetrazione, di finezza, di senso artistico, di modernità. Dice che vogliono fare il De Sanctis. Ma De Sanctis — il quale non era poi, neanche lui, quella grande aquila che si vuol far credere — il De Sanctis aveva del fuoco, dell'entusiasmo, qualche buon criterio, attinto nella Germania dei suoi tempi, e una forza indiscutibile di espressione. Qui non vedo che raziocinio, ergotismo e un grande sfoggio di luoghi comuni o di tenebrose arzigogolature estetico-scolastiche. Nessun presupposto di un nuovo ideale poetico, nessuno spiraglio luminoso sull'avvenire. Dopo Leopardi, Carducci e Pascoli, quali sono insomma le forze da suscitare, da sostenere e spingere avanti? (Perché bisogna andare avanti). Da questi scritti non si ricava: si sente che ciascun critico dà ogni giorno tutto quello che ha e quello che ha è smunto e del passato. È la via mozza; il piétinement sur place senza speranza....

L'inutilità, per qualche giovane creatore di una sensibilità inedita, di presentare le sue margaritas davanti a questi antichi dannunziani, divenuti crociani e finiti giornalisti quotidiani!

7 gennaio.

PSICOLOGIE. Martedì. E' il giorno dei poveri, a casa mia. Fastidio indicibile. Picchi all'uscio da far tremare i muri, piagnistei umilianti, facce patibolari.

Una mendicante che d'ordinario viene in compagnia di un'altra, arriva sola — venticinquesima — alla porta, e a mia madre che va a darle, infuriata, il centesimo d'uso, dice: — di aver pazienza se la sua compagna non è venuta. E' perché è dovuta andare da certi suoi parenti di Sesto che hanno una figliuola malata, e in casa non c'è altre donne che la madre, un po' mazzata anche lei, e il dottore s'è raccomandato....

8 gennaio.

Trovo nella seconda parte della *Critica della ragion pura* di Kant: "Dalla parte, dunque, del *dominismo* nella determinazione delle idee cosmologiche della ragione, ossia dalla parte della *tesi* si ha:

In primo luogo un certo *interesse pratico*, a cui partecipa cordialmente ogni persona assennata, che s'intende del suo vero interesse. Che il mondo abbia un cominciamento, che il mio Me pensante sia semplice, e quindi di natura incorruttibile, che esso insieme nelle sue azioni volontarie sia libero e al di sopra della costrizione naturale, e che infine l'ordinamento generale delle cose, che costituiscono il mondo, tragga origine da un Essere primo, da cui tutto derivi la propria unità e connessione finale: queste sono tante pietre fondamentali della morale e della religione".

Alla buon'ora. L'avevo sempre pensato anch'io che certe filosofie metafisiche e ottimistiche non fossero in fondo che il prodotto del filisteismo: l'elevazione a sistema del desiderio borghese di "farsi una posizione", anche spirituale. — E non pensarci più. E ingrassare.

9 gennaio.

Ottimismo? pessimismo? Che cosa vuol dire? La vita è una fluenza vittoriosa, senza dove, nè come, nè perché, e che va, sbarbando, stroncando, travolgendo le tuate che noi tentiamo di farle con le nostre morali, col nostro bene e male, con le nostre convenienze e il nostro piccolo utilitarismo. E' un dono magnifico e tremendo non si sa di chi — e — come dicono i francesi — c'est à prendre ou à laisser.

10 gennaio.

Stamani, di punto in bianco, piglio un ragazzo e gli dico:

— Va' dal Chito, e comprami una pipa da un soldo.

Avutala, monto in camera mia, mi sdraio sulla poltrona, la carico e l'accendo. E fumo. E fumando mi compiaccio del nuovo acquisto. Era una pipa di terracotta, nera lucente, e rappresentava la testa di Garibaldi. Il cannuccio di castagno rossastro a puntini bianchi, schietto, tagliato di fresco ed evocante con un leggero sapor di stipa gli umidi boschi autunnali. Ne ho viste spesso fra i denti agli operai e ai contadini, di queste pipe. Vi schiaccian dentro una cicca, fra una vangata e l'altra; e quando tira vento o piove, la capovolgono per risparmiar un fiammifero. Pipe da lavoratori, da gente seria. Ed ecco la fantasia in moto. Lunghe serate di studio, severe e tranquille; forti meditazioni con la pipa in bocca, vita casalinga, sobria, propizia alla preparazione della gloria....

Improvvisamente, però, un pensiero terribile mi balena allo spirito, e mi rimette al passo. Sarebbe forse un simbolo, questa pipa patriarcale; e oggi il giorno summum della mia vita? Con le bionde odoranti sigarette, e lo spavaldo toscano, son'io dunque per dire addio ai capricci, alle voluttà, alla gioia di vivere spensierato e libero? Piccoli segni di cose gravi! c'è qualcosa di questo per l'aria. Saggezza, lavoro; non manca più che la sposa, le pantofole e la papalina.

E io che per soprammercato cominciavo a farci su della poesia!

— No. — Mi tolgo di bocca la stupida pipa, la piglio

per il cannuccio e la scaravento dalla finestra ne' campi.
Ah, voglio essere ancora giovane!...

11 gennaio.

Se dovessi un giorno o l'altro suicidarmi, mettete sulla mia tomba questo epitaffio:

MORTO PER DISSESTI FILOSOFICI

12 gennaio.

— Se io penso — mi diceva oggi un prete modernista — che dire la messa domattina, senza credere a quello che significa, non è un sacrilegio, non faccio perciò una cattiva azione e posso seguitare a dirla ogni giorno: se penso che è un sacrilegio, allora vuol dire che credo ancora e posso quindi ugualmente continuare a celebrarla.

13 gennaio.

— Ama il prossimo tuo come te stesso.

— Il primo prossimo è sè medesimo.

Benissimo. Cominciamo dunque con l'amar noi stessi.

14 gennaio.

Spalanco la finestra, e a dispetto del tramontano che spazza l'aria gelata, mi tuffo tutto nel cielo stellato. Che notte, amici!

Avete mai pensato che, il numero delle stelle essendo sterminato, se i nostri occhi avessero una potenza qualche migliaio di volte maggiore a quella che hanno e potessero scorgere anche gli astri più remoti, il cielo ne apparirebbe sì gremito, sì compatto, senza un filo di tenebra, che noi ci sentiremmo come sotto una volta di fuoco?

Questa idea mi si presentò in modo sensibile per la prima volta anni fa, a Milano, in una cappella di Sant'Ambrogio vecchio, sotto una cupola bizantina di mosaico tutto d'oro — e mi ha poi sempre colmato, non so perchè, di gioia.

Ma lì v'era nel centro un dio rosso e turchino che stonava maledettamente....

15 gennaio.

Visto passare al largo qualcosa di molto goffo e ridicolo. Erano gl'inediti di Giovanni Pascoli con prefazione di Mariù. L'equipaggio s'è messo a fischiare.

PAPINI.

JEAN CHRISTOPHE.

Se Dio vuole anche Jean Christophe è morto. È morto male. Non già nella mischia, nel pieno meriggio della creazione e della gloria, ma dopo un'agonia rantolosa di parecchie centinaia di pagine inutili, vecchio e indebolito, incalzato dalle impazienze della nuova generazione e dalla noia crescente dei lettori. Morte deplorabile: a letto, con una polmonite accompagnata da vaneggiamenti più insulsi del solito. Morte indegna del principio — della sua fanciullezza rinchiusa, della sua gioventù facinorosa.

Muore dopo esser diventato donna — lui, il maschio selvatico! — dopo aver fatto, come una ragazza invecchiata, da ruffiano e da sensale di matrimoni. Il romantico forsennato e sublime ch'egli voleva essere finisce come un personaggio del Diderot larmoyant: finisce col benedire la coppia del figlio dell'amico — uno sportman vanesio — e della figlia della quasi amante — una mezza oca italiana.

Termina la sua carriera come "padre di famiglia" senza famiglia. Affoga nel borghesismo prima di sprofondarsi nel nulla.

Dopo i primi volumi si aspettava qualcosa di meglio ma la capitombolata dell'eroe rollandiano e del suo romanzo è stata continua e spaventosa negli ultimi anni. Jean Christophe era diventato una specie di bambolottone decorativo con un fonografo in corpo. Truce nell'aspetto e vuoto dentro. Spettatore più che attore; chiacchierone più che creatore; dilettauto smanioso più che grand'uomo schietto. Ogni poco innamorato: ma quanto più vive e singolari le donne amate di lui!

Da un anno a un altro, genio cercatore, genio respinto, genio vittorioso, genio sorpassato — ma senza che mai si capisse qualcosa della sua arte attraverso gli immutabili gesti dell'uomo, dietro lo stanco monocolorismo dello stile. Egli è stato la proiezione figurata e un po' schematica della "volontà di essere un altro" di Rolland. Questo sciapito impasto di beethovenismo austero, di *sehnsucht* romantica, di umanitarismo svizzero, di astrattismo francese, di eroismo carlyliano, a volte solleva momentaneamente ma più spesso assopisce e disgusta.

Dopo la *Foire sur la Place* in cui l'eroe tedesco diventa il segretario e il copista dei giusti sdegni e della santa maldicenza del proprio biografo la sua personalità scompare. Si scopre quel che veramente è: eco, portavoce, predicatore.

Ma non si poteva più lasciare. A costo di sbadigliare e di vomitare bisognava andargli dietro di volume in volume, trascinati dal ricordo dell'Alba e della Rivolta. Ora, finalmente, Rolland ci ha liberati da questa penosa e ripetuta delusione. Jean Christophe è morto; l'ultimo volume è finito. Una stretta di mano all'autore e che non se ne parli più.

SCIOCCHETTAIO E SPICILEGIO.

.... malgrado che quelli [i nomi] di *luministi*, di *liberocromisti* o d'*istantaneisti* avrebbero espresso assai meglio il carattere specifico delle ricerche e delle ambizioni dei loro pennelli....

VITTORIO PICA.

Gl'impressionisti francesi, pag. 14.

.... il colore e la sagoma di un albero e di una casa, dipinti in una camera chiusa, differiscono essenzialmente nella sagoma e nel colore dal medesimo albero, dalla medesima casa....

Ib. pag. 16.

.... due evocazioni della vita di Gesù, che, se non erano di sicuro fra le opere migliori del Manet, non possedendo egli quelle profonde doti di pensiero e di sentimento indispensabili per profumarle di misticismo, possono però farle additare, sotto più di un aspetto, come precorritrici....

Ib. pag. 44.

.... ma cedendo ad un mirabile istinto raffinatamente ottico....

Ib. pag. 51.

.... la cui ostile incomprensione era dovuta a secolari pregiudizi ed a non meno secolari abitudini ottiche....

Ib. pag. 55.

.... il bello non è nella natura, ma nell'amore cosciente, cioè nel carattere.

Ib. pag. 172.

GUIDO POGNI, gerente-responsabile

Firenze, 1913 — Tipografia di A. Vallecchi e C.